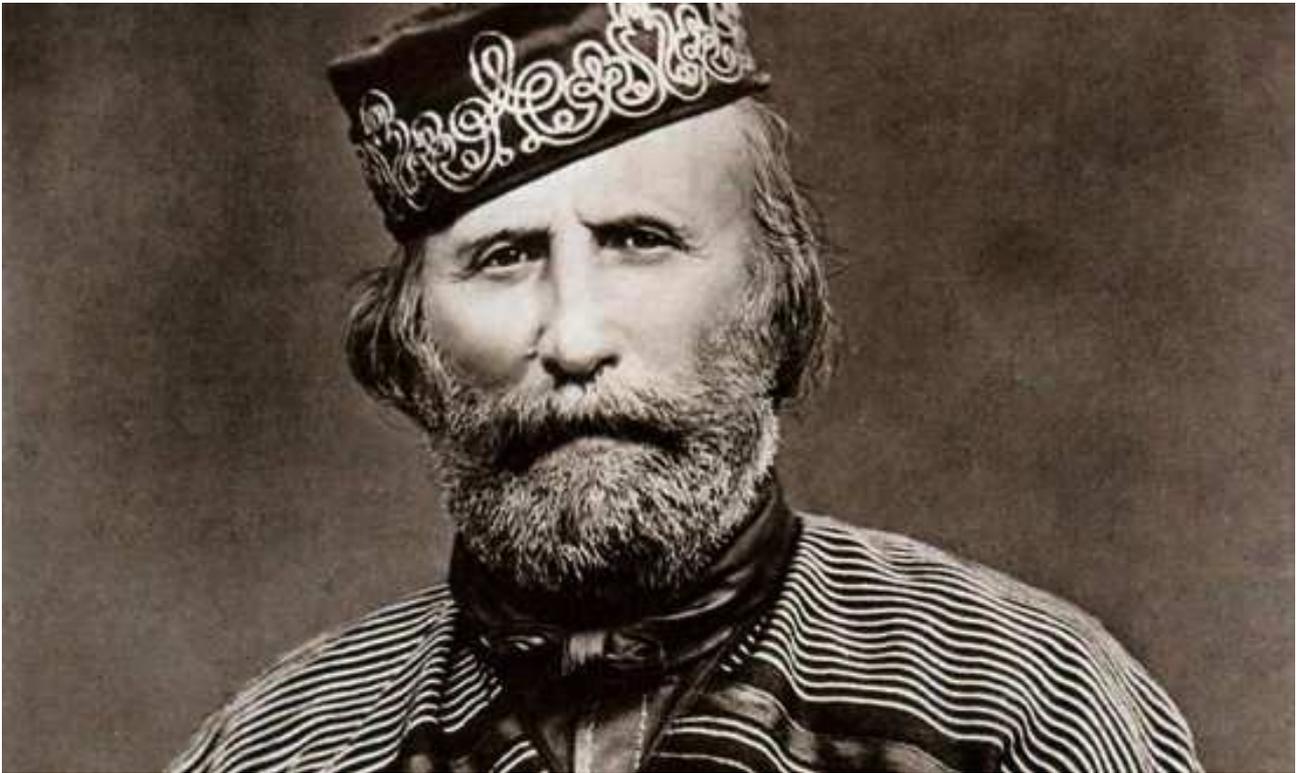
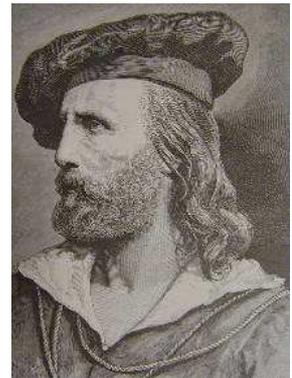


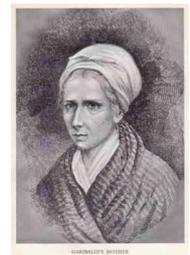
GARIBALDI, L'EROE DEI DUE MONDI: TRA MITO E REALTÀ



Innanzitutto, perché parlare, in campo risorgimentale, di Garibaldi e non di Mazzini, di Cavour, di Vittorio Emanuele II°? Perché Garibaldi fu l'uomo che si spese di più per l'unità d'Italia, più di Mazzini, grande teorico ed organizzatore, più di Cavour, uno dei più grandi statisti dell'epoca, e non solo italiani, più di Vittorio Emanuele II°, che raccolse i frutti della passione e del lavoro di questi grandi personaggi ottocenteschi. Egli fu un grande idealista che visse la vita come una missione al servizio degli ideali in cui credeva, cioè l'unità, l'indipendenza, la libertà dell'Italia e dei popoli in generale, senza mai essere spinto dall'ambizione o dalla sete del potere. Fu un grande uomo di mare, un condottiero militare, un capo popolare ed una guida morale, rappresentò un punto di riferimento al quale guardavano con fiducia e speranza patrioti di tutte le nazioni europee, e fu precursore delle grandi lotte per l'eguaglianza e la giustizia sociale che dominarono la scena del continente nell'ottocento. Amava Dio, ma non la chiesa del tempo, tant'è vero che egli disse :..."i miei primi maestri furono due preti, e credo che l'inferiorità fisica e morale della razza italiana provenga, massime, da tale nociva costumanza"... Amava l'uomo e la natura con intensa spiritualità, amava profondamente l'Italia e gli italiani, ed odiava gli stranieri che la tenevano divisa e sottomessa e chi gli dava manforte, come, appunto, la chiesa cattolica del tempo che difendeva il suo potere temporale collegandosi con i regimi più reazionari della Penisola, in una comune lotta contro i patrioti italiani. Perciò noi vogliamo, dobbiamo parlare di Garibaldi. Infatti una nazione che non conosce o dimentica le sue radici, difficilmente riuscirà ad essere veramente tale e ad esprimere la forza necessaria per superare gli ostacoli ed a vincere le difficoltà che incontra, come accade a noi oggi. Noi italiani possiamo essere accusati di tutto, ma non di essere sciovinisti. Infatti sovente ci entusiasmiamo alle vicende storiche di eroi d'oltre Oceano o di Oltralpe, quali i personaggi del West americano o della Rivoluzione francese, e non sappiamo che, dopo l'impresa dei Mille, Abramo Lincoln, non avendo a disposizione grandi generali, offrì a Garibaldi il comando dell'esercito federale americano all'inizio della guerra di secessione, invito che venne cortesemente rifiutato con queste parole: ..."Non posso andare per il presente negli Stati Uniti, ma se la guerra dovesse per mala sorte continuare nel vostro Paese, io mi affronterò a venire alla difesa di quel popolo che mi è tanto caro." Come si dovrebbe ricordare che , durante la guerra franco – prussiana del



1870, Garibaldi , accorso in difesa della Francia e del governo rivoluzionario della Comune, uscì vittorioso nella sola battaglia vinta dalla Francia in quella guerra e fu poi eletto deputato all'Assemblea nazionale francese in sei circoscrizioni di quel paese. Questo come premessa. Ma veniamo, brevemente, alla storia. Garibaldi nacque a Nizza nel 1807. Nizza era allora un dominio dei duchi di Savoia e del Piemonte. Nel 1792 fu conquistata dalle armate della Francia rivoluzionaria che tentò di sradicarne la nazionalità, ma alla caduta di Napoleone tornò all'antica dinastia dei Savoia ed inglobata nel Regno di Sardegna. La famiglia di Garibaldi è di origini liguri, umili ma non povere. Il nonno di Giuseppe, Angelo, nacque a Chiavari, dove nel 1766 nacque Domenico, padre di Giuseppe, il quale Domenico nel 1794 si trasferì a Nizza dove sposò Rosa Raimondo di Loano. Ebbero sei figli, due femmine che morirono in tenera età, e quattro maschi, Angelo, Giuseppe, Michele e Felice. Domenico, il padre, era capitano marittimo, proprietario di una tartana, la "Santa Reparata," con la quale commerciava nel Mediterraneo. La moglie, più colta di lui, era cattolica praticante, benefica e caritatevole, amata da tutti. Peppino le rimarrà molto legato e si occuperà sempre del suo sostentamento. Era, la madre, una di quelle donne che gli fecero dire , più volte, " .. essere la donna la più perfetta delle



creature, checché ne presumano gli uomini.”I fratelli si sistemarono bene nelle rispettive professioni, e rimasero sempre in contatto tra di loro , anche se morirono, tutti, tranne Giuseppe, in non tarda età. Giuseppe mostrò subito un carattere molto sensibile, forte ed indipendente, propenso alle avventure. Tentarono di farne un avvocato, medico o sacerdote, mandandolo a scuola a Genova, dove non trasse grande profitto dallo studio, preferendo le attività marinare. Fu un autodidatta, lesse sempre molto e si fece un buon bagaglio di conoscenze scientifiche. Più tardi, allargando i suoi orizzonti, studierà filosofia e storia e fu influenzato da Voltaire e Rousseau. Ora, è vero che nessuno avrebbe mai accusato Garibaldi di essere un intellettuale, ma non fu certo il “villano” come lo qualificavano alcuni suoi nemici. Appena adolescente preparò da solo gli esami da capitano marittimo con molta serietà, preoccupandosi di acquisire le conoscenze teoriche per comandare una nave. Nella sua lunga carriera marinara passerà, senza problemi, dalle rotte mediterranee alle impegnative rotte oceaniche, e dalle navi a vela alle navi a vapore. Padroneggiò le lingue esprimendosi bene, oltre che in italiano ed in francese, anche in spagnolo ed in portoghese, e conobbe anche, sia pure meno profondamente, l’inglese ed il tedesco. Era dunque un personaggio in grado di muoversi agevolmente in tutti gli ambienti in cui le circostanze lo collocheranno. Iniziò la sua carriera, come mozzo, a sedici anni, nel 1824, sul brigantino “Costanza”, spingendosi sino nel mare Nero. Nel 1825, il padre e Giuseppe si recarono a Roma risalendo il corso del Tevere con la “Santa Reparata” che portava un carico di vino per i pellegrini dell’anno Santo. Durante i festeggiamenti il giovane Garibaldi fu molto impressionato dalle migliaia di fedeli da ogni parte del mondo, dai cortei di re e regine, principi, cardinali e preti salmodianti. In poco più di un mese di permanenza, il nostro eroe si esaltò davanti alle maestose rovine di Roma, al Colosseo, al Pantheon, davanti alla Roma dei Cesari e degli schiavi e probabilmente già allora vide idealmente che solo Roma poteva essere la capitale della futura Italia. Nel 1828 sbarcò a Costantinopoli dove si ammalò e si trattenne per ben tre anni insegnando italiano, francese, matematica per guadagnarsi da vivere. Continuò poi col piccolo e medio cabotaggio nel Tirreno, e ritornò spesso nel mar Nero e nel mare di Azov. Molto importante nella sua vita fu l’incontro sulla “Costanza”, partita da Marsiglia e diretta a Costantinopoli (1833), con tredici francesi “Sansimoniani”, cioè seguaci di Saint Simon, uno dei primi teorici del socialismo. Nel 1830 i Sansimoniani si diffondono in Francia, mal visti dal potere che li accusa di combattere il diritto di proprietà e di volere il libero amore. Per l’appunto i 13



stavano fuggendo dalla Francia, e, durante la traversata, Garibaldi partecipa alle loro riunioni. Giuseppe rievcherà poi con Dumas, suo amico e biografo, i loro colloqui durante i quali percepisce orizzonti non ancora intravisti. Gli si spalanca,

davanti agli occhi, la visione di una umanità che va verso la pace ed il benessere. Lo colpisce particolarmente l’affermazione che... “l’uomo, il quale, facendosi cosmopolita, adotta l’umanità per patria e va ad offrire la spada ed il sangue ad ogni popolo che lotta contro la tirannia, è più di un soldato: è un eroe”. E’ una illuminazione. A lui, ancora legato a questioni di nazionalità dalle quali era limitato il suo patriottismo, si rivela la vocazione di combattente per la libertà di tutti i popoli oppressi, in ogni parte del

mondo. A Taganrog frequenta uno dei ritrovi di marinai italiani, e li conosce le idee di Mazzini. Mazzini è di poco più anziano di Garibaldi, è nato a Genova da una famiglia dell’alta borghesia, e, giovanissimo, si era posto il problema della militanza politica. Nel 1827 si affilia alla “Carboneria”, una società segreta, ma denunciato ed arrestato, nel 1830 è costretto all’esilio. A Marsiglia fonda la “Giovine Italia”, il cui programma non è fondato solo su uno degli stati regionali, ma è costituito da un chiaro complesso di idee che vengono portate alla conoscenza di tutti, e che fanno leva più sul sentimento del dovere che sull’attesa di vantaggi. Tra i destinatari della propaganda mazziniana, vi sono anche i marinai, che sono veicoli preziosi



perché, passando di porto in porto, possono far passare clandestinamente le stampe. Il giovane Garibaldi assorbe queste idee, e si accorge che essere un marinaio e navigare nel Mediterraneo, non gli basta più, per cui decise di optare per la rivoluzione. Si arruola così nella marina sarda dove venne incaricato di preparare un ammutinamento coordinato alla progettata insurrezione mazziniana in Savoia. Il progetto però fallì e lui dovette fuggire, travestito, a Marsiglia, dove apprese di essere stato condannato a morte in contumacia per ordine di Carlo Alberto. Garibaldi è così costretto a spostarsi, un po' in Liguria, un po' in Francia. Fortunatamente per lui, la condanna era stata comminata più che altro per incutere spavento ed il "bandito" non sarà ricercato con eccessivo impegno. Trascorrerà un anno guadagnandosi da vivere con qualche imbarco clandestino, ma il cerchio, comunque, si stringe attorno a lui e così decide di espatriare, e sceglie il Brasile. Si allontanerà dalla Francia nel 1835, a bordo del brigantino "Nautonnier" con una ciurma di 12 uomini e con le funzioni di nostromo, sotto il nome di Giuseppe Pane, nato a Livorno. Gli verranno assegnate lettere di presentazione per gli italiani che vivono in Brasile.

In quei tempi il Brasile si stava liberando dalla dominazione portoghese, così come altre Nazioni si erano, o si stavano liberando, dalla dominazione spagnola. La situazione, inoltre, veniva complicata da lotte interne tra fazioni diverse, tra le quali era difficile districarsi. Comunque l'impero brasiliano era troppo grande (ventotto volte l'Italia!) e Garibaldi si limitò ad agire nella sua provincia più meridionale, il Rio Grande do Sul, il quale tentava di diventare indipendente. Tra l'altro il presidente di questo stato era Benito Goncalves, un comandante coraggioso, un leader romantico ed un eroe popolare, molto simile al nostro nizzardo, il quale, al comando di un barcone di venti tonnellate (il "Mazzini!"), iniziò una guerra corsara contro i vascelli nemici, prima brasiliani poi argentini. Ma lui era troppo romantico ed idealista per cercare vantaggi personali e per fare solo il soldato di ventura. Durante un abbordaggio fu quasi mortalmente ferito, senza possibilità di essere curato.



Guarito, fu fatto prigioniero e torturato. Egli, comunque, ricorderà il Rio Grande come uno dei più bei posti al mondo, e non solo riferendosi ai suoi successi ed all'entusiasmo che gli tributavano i suoi marinai, ma perché lì trovò il grande amore della sua vita. Aveva sempre pensato che, con la vita consacrata a così alti propositi, un matrimonio fosse da escludersi. Ma ora, rimasto senza amici e così lontano dalla sua patria, decise di cercarsi una donna che gli infondesse sentimenti d'amore. Un giorno, scrutando la costa col cannocchiale, di colpo si decise. Scese a terra, rintracciò la donna che aveva scorto e le disse:..."tu devi essere mia"... La donna era sposata, ma lui la portò via con se. Più tardi si rimproverò di averla portata via a quel modo, verso una tragica morte in Italia. Ma, chi era Anita? Era nata a Laguna, cittadina famosa per il clima mite e la natura ridente. La famiglia era povera; Il padre, Benito Ribeiro da Silva, era di grossa corporatura e di carattere rissoso. Faceva lavori saltuari, mentre la madre, Maria Antonia de Jesus, lo aiutava come poteva. Aninha, o Ana Maria, era una bella ragazza brasiliana, esile ma robusta, con grandi occhi scuri e lunghi capelli neri. Lei e la sorella più grande accudivano i cinque fratellini più piccoli. Il padre morì presto di tifo, la sorella grande andò sposa e sulle spalle di Anita gravò una pesante responsabilità. Poi, nel 1835, la madre decise di darle come marito il calzolaio Manoel Duarte, uomo schivo e silenzioso che, a causa della rivolta del Rio Grande, poco dopo venne richiamato alle armi e di lui non si seppe più nulla. Sappiamo però,



attraverso le lettere che lei scriveva alla sorella (le faceva scrivere perché analfabeta), quale fu l'inizio della loro relazione...."siamo scappati fuori Laguna insieme, a cavallo. Ci siamo baciati a lungo ed ho sentito, per la prima volta, l'amore tenero, bruciante ed appassionato del mio uomo. Da allora, quando Josè mi viene incontro, la testa mi gira ed il cuore mi batte sino ad impedirmi il respiro". E' molto difficile, parlando di Anita, districarsi tra storia e leggenda. Al di là da ogni romanticismo, però, Anita condivise veramente gli ideali del suo Josè e lo seguì dovunque , nei pericoli e nelle battaglie. La loro relazione bruciò i tempi. Garibaldi sapeva di dover riprendere la guerra corsara, e convinse Anita a seguirlo sul "Rio Pardo", la sua goletta, ed a vivere con lui. Anita accettò ed aiutò il suo uomo nelle azioni di guerra con grande coraggio. Tuttavia non si può escludere che una forte motivazione nel

seguirlo, sia stata anche la gelosia. Ebbe il suo battesimo del fuoco sparando col fucile, caricando i cannoni, aizzando i codardi, soccorrendo i feriti, incurante della pioggia di pallottole e di una cannonata che la travolse tra i cadaveri. Sempre a proposito di Anita, come la chiamò lui, dobbiamo dire che era una brasiliana impavida ed orgogliosa, ardimentosa, gelosissima del suo uomo. Si sa poco di lei, non esistono diari né memorie perché non sapeva scrivere. Una volta costrinse Giuseppe a tagliarsi la lunga chioma in quanto la considerava una delle cause dell'attrazione che molte donne provavano per lui. Un'altra volta si presentò con due pistole in pugno, dicendo che, se lo sorprendevo con una amante, avrebbe ucciso lei e lui. Era, tra l'altro, una eccezionale cavallerizza ed un'ottima nuotatrice, con un carattere impetuoso e coraggiosissima. Pensate che in Brasile venne fatta prigioniera dall'esercito imperiale e lei, credendo che il suo uomo fosse stato ucciso in battaglia, chiese il permesso di cercarne il cadavere sul campo . Non trovandolo, incinta di sette mesi, fuggì a cavallo. Poco dopo ebbe il primo figlio, . Dodici giorni dopo i nemici circondarono la casa dove viveva col figlio, uccidendo gli uomini di guardia, ma lei, seminuda, con il neonato in braccio, scappa da una finestra , inforca il cavallo e fugge. Rimarrà nascosta per quattro giorni in un bosco, senza cibo, sino a quando Garibaldi la troverà. Penso che molti di noi si possano chiedere, però, come un uomo "pubblico" come Garibaldi, un uomo che ha rappresentato nel mondo una nazione ed un'idea, possa aver avuto un grande amore e sposarsi con una donna analfabeta. Ve li immaginate un Cavour, o, più recentemente, Napolitano, o Riccardo Muti, o Obama, o qualunque uomo di grande notorietà, pubblica, civile, politica, che va ai meetings internazionali accompagnato da una donna analfabeta? Ma, prima di tutto, erano altri tempi, e





poi Garibaldi era un uomo che sfuggiva ad ogni classificazione. E' stato un grandissimo uomo di mare che, partendo dal natio Tirreno, ha solcato tutti i mari ed oceani del mondo sino alla Cina, è stato un impareggiabile capo militare esperto non solo di tattica, ma anche di strategia, e ciò senza aver frequentato nessuna Accademia, l'unico comandante al mondo esperto sia in mare che in terra, un uomo d'azione animato da un grande amore per i suoi simili senza libertà, che ha vissuto tutte le avventure sprezzando tutti i pericoli, e per il quale i suoi uomini e soldati hanno dato la vita. Potete, con queste premesse, vederlo accoppiato ad una esangue baronessa che avrebbe visto ad intervalli di mesi o di anni? L'amore suo nei confronti di Anita fu forse, in principio, molto sensuale, ma la donna non tardò ad imporsi diversamente, seguendolo in tutti i suoi spostamenti, combattendo al suo

fianco, sfidando tutti i pericoli di una vita durissima, senza mai chiedere nulla per se. Anita, dunque, in quel momento storico, fu la donna perfetta per l'Eroe dei due mondi. Comunque Garibaldi, Anita a parte, più che amante, fu amato. Quasi tutte le donne, dalle più colte e nobili, alle più umili, cadevano ai suoi piedi. Per le intellettuali egli incarnava gli ideali di un mondo nuovo, mentre le donne semplici furono stregate dall'uomo, quasi umile come loro, che stava dominando la scena mondiale. Al suo fascino contribuivano non solo le doti umane e di capo, ma anche il suo aspetto fisico, i lunghi capelli biondi, ed inanellati alla Nazzareno, la barba irsuta, lo sguardo magnetico, nonostante fosse orso, ruvido, genuino sino allo sgarbo.

Ebbe tre mogli "ufficiali". Anita fu la prima e l'unica che amò veramente. La seconda fu la marchesina Giuseppina Raimondi, diciottenne, colta, con numerose esperienze amorose alle spalle, che lui sposò a 52 anni. Ci pensò molto, prima, trattenuto dalla sua povertà, dalla differenza di età, dalle sue precarie condizioni fisiche, e dal suo conflitto interiore tra patriota e uomo innamorato. Ma, durante una cavalcata nelle proprietà dei Raimondi, cadde da cavallo e venne curato per 18 giorni dalla marchesina che ne approfittò per dirgli: "...ti amo, fammi tua"... . Si sposarono il 24 gennaio 1860, ma, subito dopo la cerimonia, Giuseppe venne a sapere che Giuseppina era

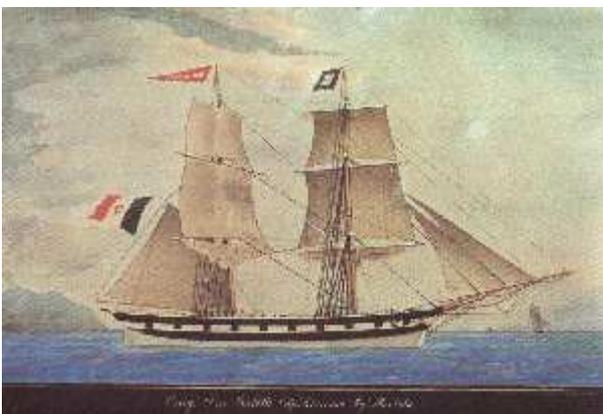


incinta del suo ultimo amante, il Tenente di cavalleria dell'esercito piemontese Luigi Caroli. A questo proposito uno storico disse: "meglio così, altrimenti Garibaldi, se avesse mantenuto il proposito di trascorrere il resto della sua vita tra le dolcezze domestiche, forse la gloriosa spedizione dei 1000, che diede alla patria 10 milioni di liberi cittadini, non sarebbe avvenuta ed i destini d'Italia sarebbero mutati. La terza moglie fu Francesca Armosino, una donna intelligente, anche lei di modeste origini, che gli dette tre figlie e gli stette vicina sino alla morte. Esaurito il capitolo "donne", ritorneremo a parlare

della sola Anita, perché nella vita di Garibaldi, le altre donne sono state poco più che comparse a suo confronto. Intanto le sorti della repubblica del Rio Grande do Sul andavano precipitando, per cui Garibaldi si spostò in Uruguay di cui sposò la causa contro l'Argentina vessata dal tiranno Rosas. Comandò una flottiglia di navi, poi la Legione italiana in cui inaugurò la camicia rossa, che divenne famosa nel mondo. Alcuni attribuirono al colore un significato repubblicano, ma, molto più prosaicamente, sembra che la scelta fosse dovuta alla disponibilità di camiciotti di quel colore, a basso prezzo, destinati alle macellerie argentine (Lui, era sempre carico di gloria e...di debiti). Intanto Anita e Garibaldi si erano sposati (1842), ed ebbero tre figli (Menotti, Teresina e Ricciotti). Giuseppe raggiunse poi Montevideo dove organizzò la difesa della città, della quale ebbe il comando generale. Purtroppo molte delle battaglie che egli combattè per le libertà dei sud-



americani, a lungo andare vennero compromesse da interessi e corruzioni, da conflitti interni, da lotte di potere tra generali rivali, da tentativi di conquistare il governo in un'orgia sudamericana d'intrighi. Lord Palmestorn asseriva che Garibaldi continuava a mostrare in ogni circostanza grande bravura e coraggio, e che, nonostante il governo esibisse corruzione e venalità, nel sussidio passato alla legione italiana, non si era mai trovato il minimo segno di peculato. Giuseppe era e sempre rimase integerrimo. Anche allora la sua famiglia conduceva una vita di stenti, le vesti gli cadevano a pezzi, la paga e le razioni giungevano sempre in ritardo. Non deve perciò stupire che i garibaldini cominciassero a pensare che il valore non aveva più senso in quel clima, per cui i loro pensieri ritornavano sempre più spesso alla loro patria lontana. Così anche Garibaldi pensava a campi di conquista dove la causa della giustizia fosse più manifesta e la sua presenza più sinceramente gradita, e perciò strinse sempre di più i contatti con i patrioti italiani, attendendo il momento opportuno per intervenire. Tentò una pace "epistolare" (notate che una lettera e relativa risposta richiedeva anche sei mesi!) con Carlo Alberto che però non dimenticò la sua fede repubblicana, scrisse una lettera nientemeno che a Pio IX ed al Granduca di Toscana. Ma, se Garibaldi "sentiva" ed era sempre vicino alla realtà italiana, in tutti gli ambienti liberali italiani cresceva l'interesse per le grandi imprese che il Condottiero aveva compiuto in America Latina e ci si rendeva conto che la sua presenza in Italia sarebbe stata di formidabile spinta alla causa. Da parte sua Garibaldi, scrivendo ad un amico italiano, diceva: "...siamo pronti a qualsiasi condizione, purchè non disonorevole, per cui possiamo servire il Papa, il Duca, il demonio, basta che abbia a cuore la causa". Per



mettere il carro avanti ai buoi, mandò in avanscoperta Anita coi tre bambini a casa di sua madre a Nizza e lui si mise a raccogliere denaro per finanziare il viaggio suo e di sessantatre dei suoi uomini, visto che di suo non aveva nulla, come sempre, anzi, aveva rifiutato una grande estensione di terra, con relative case e bestiame, che il presidente Rivera gli aveva offerto in dono per i grandi servizi prestati a favore della Repubblica.

Il 15 aprile 1848 sul brigantino "Speranza", lasciò le rive del Plata alla volta dell'Italia.

L'Eroe si mette in viaggio alla ventura, anche se, con

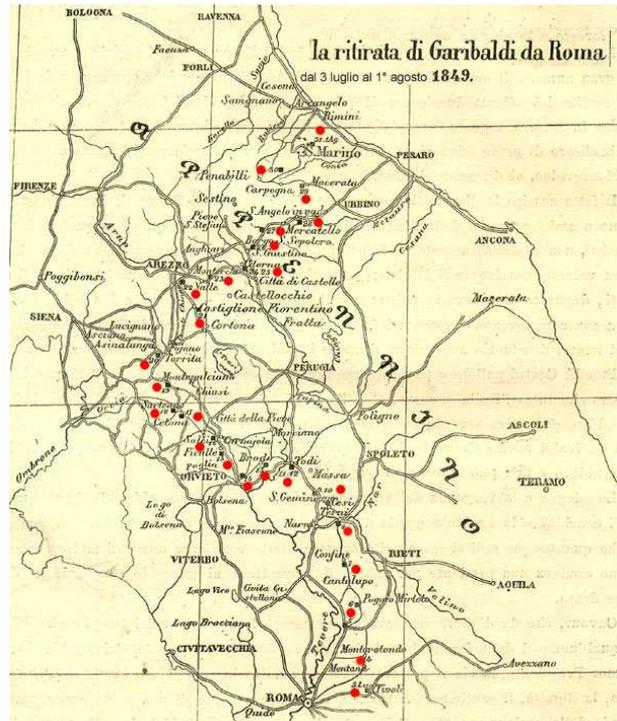
l'Austria saldamente insediata nel Lombardo – Veneto, non si vede quale compito potesse assumersi un pugno di uomini armati. I 63 garibaldini a bordo portavano con loro la ricca esperienza sud – americana e si votavano a combattere per l'Italia e per l'Europa. Alla loro testa era un uomo che come fantasia, talento ed eroismo, era ormai il più grande condottiero del secolo, il quale aveva fatto consapevolmente della libertà e

del riscatto dei popoli, lo scopo della sua vita. Fù un viaggio in cui dominò l'entusiasmo. A bordo la ciurma ingannava la noia della navigazione (durò 68 giorni) in molti modi. Gli intellettuali insegnavano a leggere ed a scrivere agli analfabeti, si faceva ginnastica, ed alla sera, in coperta, cantavano tutti inni patriottici. Inizialmente il porto d'arrivo fu individuato in Toscana dove si cercavano volontari, ma, dopo una sosta a Santa Pola in Spagna per rifornimenti, i garibaldini seppero che in Italia era esploso il 1848, che Palermo, Milano, Venezia e molte altre città erano in rivolta e che a Napoli, Roma, Firenze e Torino, era già stata concessa la Costituzione. Perciò lo sbarco in Toscana non era più necessario, e decisero di mettere la prua su Nizza dove Garibaldi ritrovò Anita dopo tre mesi di separazione, e la madre dopo ben quattordici anni. I garibaldini erano così poveri che non avevano neppure i soldi per pagare il pilota che li aveva guidati all'attracco! L'incontro con la madre fu commovente e riportò un po' di armonia tra le due donne, perché la madre era gelosa di Anita che era straniera e di cui non approvava la vita precedente, troppo libera e con gli strascichi dovuti al primo matrimonio. Pochi giorni dopo Garibaldi si trasferì a Genova con i legionari che erano già raddoppiati. Ora, non è assolutamente mia intenzione di fare un lungo resoconto storico delle imprese di Garibaldi. Mi limiterò perciò ad alcuni cenni solo per rendere più comprensibili la vita, la personalità e le qualità del grande uomo. Senza accordarsi con Mazzini (e da allora iniziò, tra loro, un lungo dissidio), si recò, il 5 luglio, a colloquio con Carlo Alberto (e, per andare da Nizza a Torino, si fece prestare 500 lire da un amico) per trattare con lui l'entrata nell'esercito sardo della sua legione, ma il Re non lo volle a causa della sua fede repubblicana, e poi bisogna considerare che, anni prima, lo aveva condannato a morte! Garibaldi, però, è pragmatico ed estraneo alla politica, per cui, pur contrario alla monarchia, invita gli italiani a concentrare i loro sforzi sul Re piemontese, perché, diceva, "non dobbiamo disperdere le nostre forze in conati diversi ed inutili, e spargere tra noi i semi della discordia". Il Piemonte era lo stato più progredito, più organizzato, con l'unico esercito (40.000 combattenti), in grado di opporsi all'Austria. Lo avrebbe accettato, invece, il Governo provvisorio di Milano che lo nominò Generale di un piccolo esercito.



Alla testa dei suoi uomini andò in Lombardia, ma, dopo l'armistizio di Salasco nella prima guerra di indipendenza, riparò in Svizzera. Partecipò poi alla proclamazione della Repubblica romana, e, quando i francesi sbarcarono a Civitavecchia, li respinse ed il 9 maggio 1849 mise in fuga l'esercito borbonico. Poi, però, dopo un mese di difesa asserragliato sul Gianicolo, la città trattò la resa. Garibaldi allora uscì da Roma, iniziando una marcia, divenuta leggendaria, per portare i suoi

uomini alla difesa di Venezia, inseguito da quattro corpi di spedizione inviati da Francia, Spagna, Austria e dal regno delle due Sicilie. E' diventato famoso il discorso fatto ai suoi uomini alla partenza da Roma: ..."io non offro né paga, né quattrini, né provvigioni, offro fame, sete, marce forzate e morte. Chi ha il nome dell'Italia non solo sulle labbra, ma nel cuore, mi segue...". Anita si taglierà i lunghi capelli, si vestirà da uomo e cavalcherà a fianco di Josè, affidando i figli a famiglie amiche. Arrivato a San Marino dopo capolavori di tattica e di strategia, ed avendo perso metà dei suoi uomini per diserzione (non avevano più cibo e le armi scarseggiavano), sciolse la Legione e si imbarcò per Venezia con 250 fedelissimi, ma, incalzato dalla marina austriaca e costretto a sbarcare, congedò i suoi uomini, e, nei pressi dell'attuale Porto Garibaldi, cercò un rifugio per Anita, al quinto mese di gravidanza ed ormai moribonda per le febbri malariche e gli stenti. La fuga continua su di un carretto perché Anita non può più reggersi. Trovano infine ospitalità il 4 agosto 1849 alla fattoria Ravaglia alle Mandriole, dove, a 28 anni, Anita muore. Garibaldi si abbandona al dolore, urla ed impreca, esce all'aperto e si strappa gli abiti con cui si era travestito. Rientra poi in casa e chiude gli occhi di Anita, piangendo in modo irrefrenabile. Vorrebbe far imbalsamare la morta, ma non c'è ne' la possibilità, ne' il tempo. Il suo aiutante lo invita ad allontanarsi perché gli austriaci sono sulle sue tracce. Anita viene frettolosamente sepolta sotto un cumulo di sabbia. Dopo qualche giorno dei ragazzi vedono una mano che affiora dal terreno. Fu recuperato il corpo e viene fatta l'autopsia. Anita è poi sepolta nel cimitero di Mandriole per poi essere traslata nella chiesa della frazione.



Nel 1859, dopo l'annessione della Romagna al Regno d'Italia, Garibaldi con i figli Menotti e Teresita, giungeva a Mandriole per portare le spoglie di Anita a

Nizza. Questa, però, non sarà la sede definitiva, perché, nel 1931 il Governo italiano chiese al sindaco di Nizza di poterne spostare i resti a Roma, sul Gianicolo. Il monumento della sepoltura, la rappresenterà a cavallo con il figlioletto al collo.

Abbiamo lasciato il nostro eroe che, subito dopo la morte di Anita, riuscì a raggiungere Portovenere in territorio sardo, e poi Genova. Ma il governo piemontese, avendo timore di complicazioni internazionali, lo arrestò, lasciandolo comunque libero di emigrare, cosa che egli fece, raggiungendo in un primo momento Tangeri, poi andò a Liverpool, poi a N/Y dove lavorò in una fabbrica di candele con l'amico Meucci, povero come lui, anche se poi inventò il telefono. Si dirigerà, poi, in America Centrale e Meridionale. Nel 1854 tornerà a Nizza, e nel 1855 ebbe il comando del



“Salvatore”, il primo piroscalo ad elica battente bandiera italiana. Nel 1856, grazie all’eredità del fratello Felice ed ai risparmi di Capitanò Marittimo, acquista metà dell’isola di Caprera e vi si trasferisce con i figli. Un comitato di amici inglesi, donerà a Giuseppe l’altra metà dell’isola, per far sì che egli potesse vivere la



vita che bramava, vicino agli affetti più cari, circondato da una natura brulla e selvaggia, lontano dalla società “civilizzata”. Qui troverà conforto alla delusione d’amore con la marchesina Raimondi che lo aveva ingannato ed usato a fini politici, e si rilasserà facendo l’agricoltore, occupandosi dei suoi animali, delle sue api, dei suoi indumenti, così a lungo trascurati, piantando alberi di tutti i tipi, fiori frutta, una vera tavolozza di colori e profumi,

costruisce un mulino, un frantoio, una trebbia per il grano ed una sgranatrice per il granturco, oltre che a dedicarsi alla sua fornitissima biblioteca e scrivere opere e poesie. Tutto ciò pur non rinunciando a ricevere rappresentanti dei movimenti indipendentisti e rivoluzionari di tutto il mondo, tra i quali anche l’anarchico Bakunin. Caprera diviene, così, il centro di trame politiche e cuore pulsante della democrazia. Ma, per Giuseppe, Caprera significherà innanzi tutto, un pò di sereno dopo la tempesta, il luogo dove la sua tendenza alla meditazione, sommata alla grande esperienza accumulata in tutti i campi, gli consentiranno di vedere più lontano, di capire gli stati d’animo, e cogliere il momento più propizio per l’azione, come dimostrerà l’impresa dei Mille. Già, l’impresa dei Mille... . Probabilmente



nessuno, a parte Garibaldi, sarebbe mai stato in grado di idearla e di portarla a termine. La spedizione dei 1000 è stato l’episodio fondamentale del Risorgimento, in quanto un migliaio di volontari (quasi tutti del Nord e con qualche straniero), al comando di Garibaldi, partì da Quarto, allora regno di Sardegna, nella notte tra il 5 ed il 6 maggio 1860. Dopo una sosta per rifornimenti a Talamone, sbarcò a Marsala l’11 maggio. Poi, muovendosi verso nord, con una serie di vittorie ottenute sempre in inferiorità numerica, riuscì a conquistare il Regno delle due Sicilie, annettendolo così al

nascente Stato Italiano. Il contingente garibaldino era di 1162 uomini (ridotti a 1089 al momento della partenza), che agivano con la connivenza delle autorità piemontesi, primi fra tutti il Re che li appoggiava e Cavour che fece finta di ignorarli. Il Governo piemontese “affittò” dalla società di navigazione Rubattino due vapori, il Piemonte ed il Lombardo, ma le navi sarebbero salpate simulando un furto da parte dei garibaldini. L’armamento consisteva in vecchi fucili senza munizioni. C’era un accordo per un rifornimento notturno di armi e munizioni con delle scialuppe, rifornimento che non avvenne, e fu giocoforza effettuare una fermata a Talamone dove caricarono, oltre ai fucili ed alle munizioni, un centinaio di carabine e tre vecchi cannoni. Si sapeva che navi borboniche pattugliavano quella parte di mar Tirreno, ma Garibaldi studiò la rotta calcolando il cammino delle varie navi e la direzione dei venti, per cui da Talamone a Marsala non incontrarono neppure un battello nemico. Il successo di tale missione si deve, perciò, anche alla straordinaria abilità strategica del Comandante che riesce ad eludere sia la flotta Sardo – Piemontese che la potente flotta Borbonica.

I due vapori, per evitare le navi borboniche, deviarono, infatti, quasi sino alle coste tunisine. Erano diretti a Sciacca, ma poi puntarono su Marsala perché avvertiti da un veliero inglese e da una paranza siciliana, che Marsala non era protetta da navi borboniche. Infatti le navi borboniche erano state richiamate a Palermo



per far fronte al pericolo di una insurrezione locale. I Mille, affiancati da 500 "picciotti", si scontrarono a Calatafimi contro 4000 soldati borbonici. Vinta la battaglia, si misero in marcia verso Palermo. Liberata la Sicilia, proseguirà per la Calabria forte ormai di 40.000 volontari, con due piroscafi, il Torino ed il Franklin. Quest'ultimo, però, imbarcava acqua ed il macchinista si rifiutava di salpare. Allora Garibaldi, con l'esperienza acquisita con la riparazione di alcune navi in Sudamerica ed in Cina, manda alcuni uomini in campagna a

raccogliere letame di vacca per tamponare ed impermeabilizzare provvisoriamente la falla, poi prende personalmente il comando del piroscafo e la sera stessa le due navi raggiungono Porto Salvo in Calabria. Niente e nessuno poteva fermare Garibaldi! L'eroe, con Marsala, Calatafimi, Palermo, Milazzo, Volturno e coi Plebisciti, realizza così il suo sogno di far entrare con pari dignità l'Italia nell'Europa. Negli anni 70, si impegnerà nella sua ultima vittoriosa battaglia per liberare la Francia dall'invasione prussiana. Seguirà poi, a Torino, la sua attività di deputato per ben otto legislature, durante le quali si batte, con vari progetti, per il benessere della popolazione ed esercita un ruolo di primo piano nella battaglia per ottenere il suffragio universale. Nonostante l'artrite e le sette ferite di guerra, nel 1881 intraprende un faticoso viaggio per rivedere le terre italiane da lui liberate e per conoscere la nuova realtà attraverso gli umori del popolo. Alla fine del viaggio dichiarò che..."tutt'altra Italia io sognavo nella mia vita, non questa, miserabile all'interno ed umiliata all'estero, ed in preda alla parte peggiore della nazione". A proposito della sua vita, dichiarò..." la vita è seminata di miserie, di disillusioni, di amarezze, ed io ne provai la mia parte, ma ho anche provato tali emozioni, tali soddisfazioni, tale lussuria di affetti, di amicizia, di amore, che devo veramente ed



immensamente ringraziare la provvidenza di avermi cotanto beneficiato". Gli ultimissimi tempi suoi li vive tra gli affetti a lui cari, la moglie Francesca ed i figli Clelia e Manlio ai quali insegna, nelle terse notti di Caprera, i nomi delle stelle. Morirà il 2 giugno 1882, lasciando disposizioni per la sua sepoltura; voleva essere bruciato su una catasta di legna della macchia mediterranea, lentisco, mirto e ginepro, steso su un lettino di ferro con la camicia rossa e con la faccia rivolta al sole, un vero rito di fusione tra cielo, terra e mare. Ma il governo Crispi e la Chiesa decisero diversamente, e venne imbalsamato ed esposto alla folla. Uno solo dei

suoi desideri fu realizzato: quello di essere sepolto ai piedi di un maestoso pino le cui fronde stormiscono alla brezza mattutina. Il suo ricordo rimarrà nei secoli. In Italia e nelle altre nazioni, ci sono vie, piazze, corsi Garibaldi ed un monumento che lo ricorda. In tutto il mondo, ci sono paesi e città col suo nome, vengono emessi centinaia di francobolli con la sua effigie. Nel cielo, gli saranno dedicati asteroidi e pianetini, in molti musei del mondo saranno esposti sestanti, binocoli, telescopi, spade, divise, carte nautiche sue e dei suoi garibaldini. E la nave con cui effettuò i viaggi più impegnativi negli oceani di tutto il mondo, la Carmen, da lui molto amata, ridotta a trasportare sale, affondò nel mare di Caprera, quasi non volesse allontanarsi dal suo grande capitano.

Questo è, a volo d'uccello, un profilo della vita del grande uomo. Ma la sua personalità è stata tale, da meritare qualche ulteriore approfondimento.

Nel suo sguardo non c'era mai nulla di sottinteso, di ambiguo, di non detto. Dolcissimo sempre, se doveva esprimere collera, collera era, se gioia, era gioia piena, se comando, era comando, se amore era amore senza condizione. La sua voce era armoniosa, dolce, profonda. Aveva, tuttavia, il tono imperioso di chi è abituato a comandare e ad essere ubbidito. Cantava spesso con buona intonazione baritonale, e recitava poesie con sentimento che anche gli incolti ascoltavano affascinati. Nonostante fosse continuamente soggetto a fatiche, ad intemperie, pericoli e scomodità di ogni genere, era sempre molto attento a curare il suo corpo, il suo aspetto fisico, il suo abbigliamento. Ma non è sufficiente il tratto della sua persona, a spiegare il suo fascino sui singoli e sulle masse. Esso consisteva in un fluido complesso di purezza, di lealtà, di semplicità, di cosciente volontà e determinazione, che, al progredire del suo sviluppo interiore, ne faceva l'uomo in cui credere, l'uomo a cui affidarsi, l'uomo del destino, il "Mandato". Chi lo incontrava per la prima volta, aveva la sensazione di trovarsi in presenza di un essere lungamente atteso, già conosciuto "dentro". Anche i giudizi stranieri su di lui erano estremamente positivi. Un Lord inglese lo paragonò a George Washington per la serietà dei suoi propositi, la grande energia di esecuzione, l'amore disinteressato per il proprio paese, senza ambizioni personali. Nei rapporti con gli altri era spiccio e diretto. Usò il "Lei" una volta sola, con Vittorio Emanuele II°, e condannò la degradante consuetudine meridionale di baciare la mano ad un uomo e di usare ossequiosamente titoli onorifici. L'uomo di Caprera non era né un politico, né un diplomatico, anzi, era negato ad entrambe le attività, Egli era il "Vate" del popolo. Non aveva né la grande abilità diplomatica di un Cavour, né la religiosità laica ed il pensiero politico-filosofico di un Mazzini, né, aveva, dietro le spalle, un Regno ed un esercito organizzato, l'unico a poter competere con l'Austria, come aveva Vittorio Emanuele II°, ma aveva un'ascendente sulle masse che nessuno degli altri possedeva. Fu anche precursore di organismi



internazionali che nacquero molto dopo la sua morte. Nel 1860, dopo la vittoriosa battaglia di Volturno, fece un appello carico di significati a tutti gli Stati europei per la formazione di un unico grande stato, (leggi "Europa Unita") e, successivamente, propose un congresso mondiale che potesse

giudicare le dispute tra nazioni ed incoraggiare ogni possibile iniziativa per la pace, (vedi l'attuale ONU). Per descrivere meglio la personalità di Garibaldi, ricorrerò anche ad un aneddoto. Vittorio Emanuele II° da una finestra dei suoi appartamenti che davano sulla piazza Castello di Torino, nel momento più tipico del Risorgimento, fece un discorso al popolo che terminava con la famosa frase :... "...e mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da ogni parte d'Italia si leva verso di noi"... . La piazza impazzì, ma l'entusiasmo si propagò anche a tutti gli staterelli italiani che agognavano la libertà. A me, ragazzino, quando passavo davanti a quella finestra, mi venivano i lucciconi agli occhi, ad immaginare l'audacia del Re in quella circostanza. Ma le

cose erano andate diversamente, perché, prima di tutto il discorso veniva dalla penna di Cavour, e fin qui, considerando la scarsa cultura del Re, passi. La frase, però, non era nemmeno di Cavour, ma di Napoleone III°, al quale era stata mandata la copia del discorso per l'approvazione (il Piemonte, infatti, doveva tenere buona la Francia se voleva battere l'Austria). Garibaldi non si sarebbe mai prestato a dei compromessi del genere. E quando, all'incontro di Teano, una folla di contadini si radunò attorno all'Eroe per acclamarlo, questi cercò di deviare, di



veicolare verso il Re questi applausi dicendo : ..."ecco Vittorio Emanuele, il nostro Re, IL Re d'Italia"..., ma i paesani, i pezzenti, continuavano a gridare "viva Garibaldi"... . Il Re, in sostanza, in quell'occasione, disse a Garibaldi: .."Voi vi battete da troppo tempo, adesso tocca a me. Le vostre truppe sono stanche, le mie fresche. Ponetevi nella riserva". Garibaldi aveva la colpa di aver vinto troppo. Era opportuno che l'indiscreto donatore di regni fosse fermato; bisognava dimostrare che si poteva vincere anche senza di lui, bisognava che il futuro Re d'Italia potesse presentarsi al suo popolo non come un sovranello messo sul trono da altri, ma come un vero Re soldato e conquistatore. In realtà, in quel tempo, si configurarono due Italie possibili: l'Italia costituzionale e monarchica, sotto lo scettro dei Savoia, e l'Italia del popolo di Garibaldi e di Mazzini. Garibaldi avrebbe potuto tentare di imporre la sua di Italia, ma si sarebbe rischiato di far precipitare la meravigliosa costruzione come un castello di carte, ed egli perciò fece, in quell'occasione, il suo ultimo grande capolavoro: si fermò. Rifiutò sdegnosamente tutti gli onori per se e per gli altri e ritornò nell'amata Caprera portando con se un sacco di sementi, caffè e zucchero, una balla di stoccafisso ed un rifornimento di spaghetti. I garibaldini dovettero porre rimedio alla loro amarezza andando a combattere per altri popoli e per altre cause, conquistandosi la gloria di sempre.

E così finì la vita del più italiano degli eroi e del più eroico degli italiani, l'uomo in cui tutti possiamo riconoscerci, il simbolo vivo della nostra gente. Nella splendida orazione funebre, Carducci pregò che il rogo che avrebbe arso le spoglie mortali del Generale, si portasse via con le ceneri tutti i mali, i peccati e le faide d'Italia. Ma, purtroppo, l'eroe non fu cremato.